



Cultura Società

MACRO



Donne sensuali e aggressive: il genio di Helmut Newton in duecento scatti in mostra a Venezia

Maestri della fotografia
(Casa dei Tre Oci, dal 7 aprile)

Racconti d'Archivio

Così finì l'amore di Maria d'Avalos

Gesualdo, sua moglie e l'amante: nelle parole di una serva l'omicidio che sconvolse Napoli nel Cinquecento

La serie

Ruggero Cappuccino

E maledetta sia la bellezza della città di Napoli. E maledetta sia la promessa di felicità che arriva dal mare. Maledetto, sopra ogni cosa, fu il giorno che mi venne insegnata la scrittura. Io ero solamente una serva di anni ventitré, quando la mia padrona volle farmi capire che la a è una a, che la b è una b, che la c è una c. In capo alla stagione dell'autunno e dell'inverno io fui in capacità di leggere e scrivere una lettera. Seppi che cosa era una virgola e come si fermava il pensiero con un punto. La mia signora mi disse che avevo feconda intelligenza e bella disposizione e certo era peccato grande che io non fossi nobile, perché avrei potuto dare buona immagine di me nei più luminosi saloni dell'aristocrazia napoletana. Il mio cervello cominciò a fare spremitura di fantasia. Il mio cuore seppa dare distillato di sogni.

Eravamo nel 1586, la mia padrona si era appena sposata, il suo nome rispondeva al suono di Maria d'Avalos, aveva ventisei anni, e non c'era anima tra il mare di Posillipo e il colle di Capodimonte che non la considerasse la creatura più in affascino del regno. Si era unita in nozze con suo cugino carnale, don Carlo Gesualdo principe di Venosa. Lui non aveva che vent'anni e le notti sempre passava incrociando le mani sulle corde del liuto. La signora spiegava mi volle che Don Carlo tesseva madrigali e che in musica volgeva un suo segreto dolore oscuro. Ella fu dolce con lui dappprincipio e tentò di estendergli occhi il contagio del suo sorriso. Ma il miracolo, quando talvolta avveniva, subito soffocava ricoperto dalle ombre di una strana inquietudine. I primi due anni dopo il matrimonio, furono assai belli nel palazzo della piazza San Domenico Maggiore. A ogni giornata si facevano pranzi dove splendeva tutta l'abbondanza del creato di mare e di terra. E le cene allungavano le mani della sazietà fino alle prime luci del giorno. Per scale e gallerie si creava una danza di marchesi e cardinali, contesse e duchesse, mentre io stavo imparando il modo singolare in cui i signori e le signore usavano parole per significare altre parole. Seppi in appreso che queste comunicazioni di verbo tutte si raccolgono sotto il nome di allusione. La principessa d'Avalos, però, sentiva minacciata la sua gioia, il colore visibile della sua pelle e quello invisibile del suo umore, si ricoprivano d'un velo di grigio.

Donna Maria sapeva che sarebbe appassita tra le sabbie della malinconia, se un fuoco nuovo non le avesse scaldato il battito del polsi. E sia ch'ella cercasse una fiamma capace a salvarla dalle tenebre, sia che la fiamma stessa prodigiosamente fosse andata a cercar lei, l'incendio fu presto acceso con le cifre di Fabrizio Carafa duca di Andria. Non ancora aveva toccato i trenta anni e dalle cucine alle stalle, dai vicoli poveri fino alla fabbrica del re-



Racconti di Archivio

I documenti
L'Ecce Homo e i ducati del Banco

L'amore clandestino di Fabrizio Carafa e Maria d'Avalos e il loro brutale assassinio per mano o per volontà del Principe di Venosa Carlo Gesualdo, celebre compositore e madrigalista, scossero la Napoli del 1590. Le vicende personali dei tre emergono dalle deposizioni raccolte in seguito all'effettato omicidio e dai documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli, rintracciati grazie al lavoro del suo direttore Eduardo Nappi. Nella notte tra il 17 e il 18 ottobre del 1590 Maria d'Avalos viene sorpresa in compagnia del suo amante, Fabrizio Carafa. In pochi istanti si consuma la terribile scena del loro omicidio.

Alcune delle serve, particolarmente legate a Donna Maria, vennero allontanate mesi prima del delitto come testimoni dai documenti: Banco dell'Annunziata partita di 11 ducati del 4 aprile 1588. Dal signor Carlo Gesualdo ducati 11 a Dorotea de Leone dissero per final pagamento di mesi 4 e giorni 22 che ha servito la signora Maria d'Avalos sua moglie. Regali pieni d'affetto - quadri, stoffe e gioielli - divengono i sinistri presagi di un delitto che sconvolse la Napoli di fine Cinquecento: Banco dell'Annunziata. Dall'illustrissima signora Donna Maria d'Avalos a mastro Pascuale di Lorenzo ducati 10, per un quadretto di panno di razza d'oro e d'argento con un Ecce Homo.



Il delitto
L'uccisione di Maria d'Avalos per mano di un sicario del marito Carlo Gesualdo in un dipinto d'epoca. In alto, una sala dell'Archivio del Banco di Napoli che conserva milioni di documenti preziosi sulla storia e i personaggi della città

le palazzo, ogni bocca ne faceva lode di bellezza e di forza. Donna Maria molto e con luce lo guardava ed in lui si sfiorava nelle danze. Don Fabrizio veniva a passeggiare sotto palazzo nelle notti nebrissime di gennaio, né mai scorto dalla pioggia e dal freddo e solo per vedere la mano di Maria carezzare una tendrassa dietro il balcone. Io mi sentivo con soprassalto di sensazione che essi due bellissimi amanti stavano passando dalla musica al sangue. E tu, volto di Cristo benedetto, tu che sei l'unica cosa che io ho portato con me lasciando quella casa, tu, dimmi, perché Maria d'Avalos è morta? Perché con lei è morto Fabrizio Carafa? Tu, faccia pietosa di Cristo che sola accetti le mie parole in questo convento di Sicilia dove sono venuta a fuggire, dammi lume sul perché un uomo e una donna che fanno al mondo l'energia d'amore devono così essere uccisi. Dov'eri tu, mio Cristo, la

notte tra il martedì sedici ottobre e quella del mercoledì diciassette, quando essi furono trucidati? Dov'eri, Cristo, nell'anno millecinquacentonovanta? Non guardavi mai certo sopra il cielo di Napoli. Non essere severo con me, pigliati all'incasso del pentimento le lacrime mie e fammi sicura condanna. Dimmi che ho fatto errore a portare le lettere della principessa Maria al duca di Andria. Dimmi che non avrei dovuto consentire a vigilare sul loro avvicinamento di amore. Dimmi che avrei dovuto fare sacrificio della mia stessa vita per fare impedimento alla signora mia di vedere occultamente Don Fabrizio. Ma quale potere io avevo? Serva addetta alla vestizione della signora, alla liscenza della sua bionda capellatura, al profumo della sua carne, io che comandamento potevo fare sulla lei nobilissima persona?

Quella notte
«Io sapevo che lei era con lui. Li ho visti quei corpi annegati nel sangue»

Nella notte tra il sedici e il diciassette del mese di ot-

tobre io avevo ventisei anni, donna Maria soltanto trenta, il duca Carafa non ancora li aveva e il principe di Venosa soltanto ventiquattro. Pochi momenti dopo la mezzanotte sono entrati tre uomini dentro la stanza della mia signora. Io sapevo che lei era con lui. Ho sentito le sue grida straziate, e l'urlo di lui e gli spari ripetuti ed i fendenti contro i corpi già morti. E li ho visti quei corpi, Cristo santo: annegati nel sangue. Il collo di lei tagliato come quello di una capra nella settimana di Pasqua. I sicari di don Gesualdo avevano fatto il loro lavoro. Ma chi aveva fatto seduzione sopra il principe di Venosa? Il suo era animo ombroso, sì è vero, ma non atto a recare una morte così atroce contro la donna che amava. Quante politiche ragioni che io non posso capire. Quante ambasciate e grammatiche di invidia. Quante sinistre suggestioni che passano con compiacenza di peste da una a un'altra lingua.

Sono fuggita, Cristo mio, la notte stessa in cui vidi l'orrore. Ho fatto

appena a tempo a posare un bacio di sangue sulla tempia ferita della mia signora. Ero sua complice e talmente sentivo in dirittissima coscienza. I miei sogni si erano mischiati con i suoi. E nel suo amare Fabrizio io accettavo in lei ciò che avrei fatto io stessa con tutto il mio essere se soltanto io lei fossi stata.

Riparai dapprima in Salerno, e i giorni appresso via via per le Calabrie, fino allo stremo di Messina e infine nel cuore di Sicilia, in un ostello di religiose ch'io nemmeno posso nominare. E tu, volto di Cristo, tu che hai vegliato sulla vita e i silenzi di donna Maria, tu che hai custodito l'amore proprio nella stanza in cui ella lo ha innalzato contro le convenzioni degli uomini, tu adesso disimparami a scrivere. Togliti questa piccola scienza o mio Cristo, o io passerò le mie notti a ricoprire le pagine d'inchiostro, per dire l'ossessione di un omicidio che ha tagliato il piacere di due vite. Mi vedi, Cristo? Non posso staccare la punta del pennino dalla carta, non dormo che un'ora per notte e quell'ora pure io anche mi sogno che scrivo la storia del sangue. E tu, che del sangue possiedi tutte le conoscenze assolute, dimmi, come ha potuto don Gesualdo? Ricordi quante mostre e doni d'amore faceva per lei? Avevo imparato a leggere da tre settimane e vidi con gli occhi miei al Banco dell'Annunziata le parole che accompagnavano un regalo. Ricordi, Cristo? Era il tuo volto, il regalo. Don Gesualdo pagava il pittore che ti aveva dipinto. Il documento così recitava: «All'illustrissima donna Maria d'Avalos e per lei a mastro Pascuale di Lorenzo ducati dieci, per un quadretto di panno di razza d'oro e d'argento con un Ecce Homo».

Il rimorso
«Don Carlo è colto da ossessione maligna e nei suoi madrigali tornano parole di morte»

Non fu per certo un capriccio del caso che i tuoi occhi ebbero dominio dentro alla segreta camera di donna Maria. La tua pietà potrà essere immensa e completa dopo aver visto l'atroce scannatura. Io, per me, lasciarti non potevo nel palazzo della morte, mio Cristo. Mi sono affrontata la macchia di averti rubato. Ma di chi eri, ormai, mio Cristo solo? Don Gesualdo, pensai, avrebbe certo lasciato la casa. E il giorno seguente così fece. Dicono che si sia ritirato nel suo castello presso alle terre di Avellino. Dicono sia colto da ossessione maligna e che sempre nei suoi madrigali che cupamente va componendo, tornano le parole d'amore e di morte. E io, mio Cristo, povera ossessa io pure, con questa penna che sulla pagina scivola come il bisturi che incide la storia per vedere oltre la pelle della vita che cosa si nasconde. Non doveva morire tanta bellezza: il corpo tradì, forse, l'anima. Ma il corpo non fu un dono di Dio? Non ho altra speranza di domandarti mio Cristo, in questa notte, che tu mi faccia dimentica di saper scrivere tutto l'alfabeto e le parole e le frasi compiute. Fammi la grazia di aver perduto la memoria, fammi dimenticare del mio stesso nome, consentimi di non sapere che io mi chiamo Laura Scala, che un giorno fui a servizio di una principessa che si nominava Maria d'Avalos e che l'amai come la vita stessa.

(3-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

